Bistecche, frutta e ortaggi Così le cosche gestiscono la filiera alimentare

I boss puntavano sulla carne di Tommaso Natale per fornirla alle macellerie del centro. Ma un'imprenditrice si è ribellata

COSA nostra vuole decidere cosa debbano mangiare i palermitani. Dopo le mozzarelle di Brancaccio, i carciofi dell'Acquasanta e le ciliegie di San Lorenzo, i boss puntavano sulla carne di Tommaso Natale. Volevano essere loro a fornirla alle migliori macellerie del centro, attraverso una società di distribuzione in particolare, la Ingross carni srl di Sergio Ilardi. E c'erano riusciti in molti casi. Fino a quando i boss incontrarono sulla loro strada una donna coraggiosa, Stefania Taormina, titolare dell'omonima ditta di famiglia che ha sede in via Calcante: anche lei si occupa di distribuzione di carne, e non aveva alcuna intenzione di farsi da parte, cedendo i propri clienti. Così, iniziò un lungo calvario: «Hanno cominciato a farmi una serie di intimidazioni», ha denunciato lei alla polizia. «Prima rubando soldi, poi degli assegni che dovevano essere posti all'incasso come pagamento di carne fornita, un'altra volta rubarono anche della documentazione».

L'uomo d'onore si era insinuato nella compagine societaria della Ingross srl

Dopo i raid, arrivò una richiesta di estorsione, ma i Taormina, padre e figlia, denunciarono. Qualche tempo dopo due falsi finanzieri fecero anche irruzione a casa dell'imprenditrice, per una falsa rapina.

Così i boss di Tommaso Natale iniziarono a isolare l'imprenditrice ribelle che non voleva rinunciare ai suoi clienti. La stessa tecnica utilizzata tante altre volte. Perché ormai i boss puntano a stabilire il menù dei siciliani. E soprattutto il prezzo, che in molti casi è quasi triplicato. Per questo, negli ultimi anni, gli insospettabili manager delle cosche sono entrati in società con decine, centinaia, di imprenditori piccoli e grandi del settore agroalimentare. Quello che è accaduto alla Ingross: Girolamo Taormina, boss di Tommaso Natale (nessuna parentela con Stefania), si era infiltrato nella compagine societaria, promettendo ai titolari della ditta grandi affari. È il modello delineato dall'ultimo rapporto di Legambiente sulle Ecomafie, che parla di «grande distribuzione organizzata»: i boss non si fermano più al pizzo, puntano a gestire l'intera filiera alimentare.

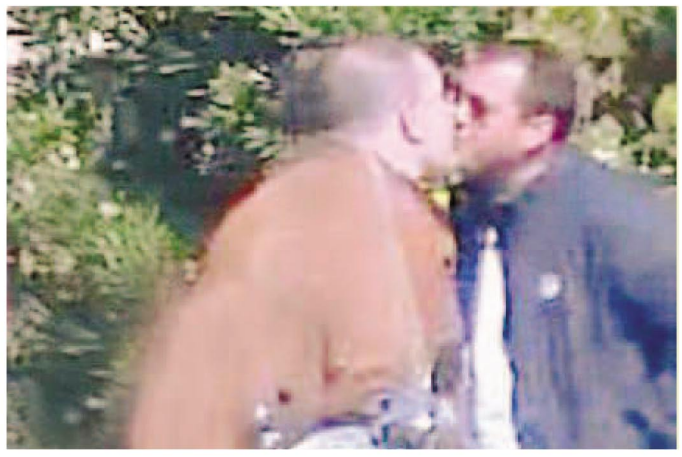
Il caso più eclatante scoperto di recente dalla Dia è quello del mercato ortofrutticolo di Palermo. Lì, il controllo dei boss iniziava dall'ingresso. Il pentito Andrea Bonaccorso racconta che frutta e verdura dovevano entrare «nel modo giusto», ovvero quello deciso da Cosa nostra: «A partire dal 2000, le cassette di legno li dovevano prendere tutti da una persona vicina a Vito Galatolo. Chi doveva scendere la merce a Palermo, la frutta e la verdura, doveva prendere cassette da questi di qua per entrare al mercato». Qualcuno tentò di opporsi a questo stato di cose, e gli bruciarono il magazzino.

Sembra la stessa storia di Stefania Taormina. I suoi nemici, che si erano alleati con i boss, erano degli ex dipendenti. Scrivono i magistrati: «Intendevano fare terra bruciata attorno ai Taormina, attribuendo a Salvatore, il fondatore dell'azienda, la fama di sbirro, per avere fatto un'ingiunzione di pagamento alla madre di un mafioso, Stefano Scalici, titolare di una macelleria a Sferracavallo, insolvente nei pagamenti della carne».

Adesso, Ilardi e il boss Taormina sono in carcere, sono accusati di illecita concorrenza aggravata. «E questa è solo la punta di un iceberg», dice Nino De Santis, il capo della sezione criminalità organizzata della squadra mobile. Perché i boss hanno ormai virato con decisione sulla filiera alimentare. Obiettivo, sempre lo stesso: controllare prodotti e soprattutto prezzi. Nei mesi scorsi, la procura ha scoperto che Cosa nostra era riuscita a monopolizzare l'ingresso al mercato ortofrutticolo di un prodotto doc come il carciofo di Cerda. Fino al febbraio scorso, quando poi gli investigatori hanno fatto scattare il sequestro di cinque società, ufficialmente gestite da prestanome che dichiaravano 10 mila euro, in realtà facevano affari d'oro allo *scaro*.

s.p.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Bacio di mafia tra Gregorio Palazzotto e Michele Pillitteri

LA MANAGER

Cominciarono a farmi una serie di intimidazioni rubarono soldi e assegni Dopo i raid arrivò la richiesta di estorsione Ma denunciai

IL PENTITO

Dopo il 2000 al mercato ortofrutticolo di Palermo chi doveva scaricare la merce doveva prendere le cassette da una persona vicina a Vito Galatolo

Le mozzarelle di Brancaccio i carciofi dell'Acquasanta le ciliegie di San Lorenzo A tavola la legge di Cosa nostra

IL CASO

E la donna del capo tentò di impadronirsi di una taverna

IL CAPOMAFIA dell'Arenella, Gregorio Palazzotto, anche dalla cella del carcere Pagliarelli continuava a occuparsi degli affari di famiglia, dando istruzioni alla sua convivente Daiana De Lisi, durante i colloqui. È uno dei risvolti dell'operazione che ieri ha portato all'arresto di 91 persone. Secondo quanto scrive il gip, Palazzotto aveva messo gli occhi su una taverna nel quartiere del Borgo Vecchio, in vicolo della Cera. Per appropriarsene utilizzava la sua donna. È lei che il 16 maggio, dopo aver incontrato il compagno, trasferisce il messaggio del boss a Domenico Tantillo, altro uomo di spicco della famiglia mafiosa del Borgo Vecchio, senza sapere di essere intercettata: «Ho parlato con Gregorio. Mi deve dare la taverna a me, loro se ne devono andare, io ci devo campare con la taverna, loro non me la vogliono dare». La questione sarebbe anche diventata di difficile risoluzione: «Addirittura loro vogliono fare l'usucapione per fottersi la taverna loro, capito? Ieri sono andata da loro per chiarire, perché io gli ho detto: o mi date cento euro alla settimana o tu la taverna me la dai a me e te li dò io i cento euro alla settimanà». Un'impresa poi andata a vuoto.